

**Simone COACCI, *La madre di tutti i vizi*, Roma, Edizioni Progetto Cultura, 2003.**

Il giovane poeta della generazione Ottanta si è trovato a dover crescere, come già un suo qualsiasi predecessore di cent'anni prima, tra una tradizione consolidata e iscritta ormai nell'autorità (seppur mossa) del secolo alle spalle e una metamorfosi ancora confusa nel nuovo, sentito più come vuoto pneumatico che come risorsa. Sicché, in lui, i paradigmi novecenteschi continuano ad essere utilizzati, ma come si calzano dei vestiti vecchi, appartenuti a cugini che sono stati giovani troppo in là nel tempo.

*La madre di tutti i vizi* (Roma, Edizione Progetto Cultura, 2003) di Simone Coacci (anconetano, per l'appunto, classe '80) mostra alla perfezione questa ambigua ma vitalissima convivenza, giacché raccoglie molto Novecento letterario, ma mettendolo sempre a contatto con forze erosive svincolate dalla tradizione. E il Novecento lo si coglie già a partire da quel virus dell'accidia che infetta malignamente l'intera predisposizione umorale della raccolta, tanto da darle il titolo; perché, se è vero che di accidia si accusava già Petrarca nel *Secretum*, è innegabile che quell'insoddisfazione indefinita e ineliminabile (con le sue parole: «la pallida succube / sensazione di sé», *L'accidia*) che contagia l'autore è malattia tipica del Novecento tutto, strettamente imparentata con l'inefficienza di sveviana memoria. E partire da Svevo (con Gozzano e Pirandello a braccetto) può essere un buona chiave per penetrare nella raccolta, e in particolare nelle frequenti proiezioni di sé che Coacci dissemina tra le quattro sezioni: in *Un lieve ritardo*, nell'attesa dell'amata, il protagonista si gode «un'ultima sigaretta», mentre in *Un sogno* prova l'incubo di perdere il proprio doppio («Non c'è più posto / per l'altro me stesso / al di là dello specchio / guardato a vista dal suo falso fantasma»), avvertito (svevianamente, appunto) come copertura e alibi («Avido di sguardi / continuo a celarmi / dietro lo specchio delle piastrelle»). Le vicende della vita possono essere movimentate e imprevedibili, ma l'uomo si ritrova sempre, durante le tregue in cui è costretto a riaffrontare se stesso, isolato e subdolamente infelice.

Tanto che l'altro l'archetipo, manco a dirlo, è Montale. Un Montale presente, anzitutto, nel paesaggio, giacché certe coste aspre delle Marche rimandano già di per sé al levante ligure: in *Case cantoniere*, ad esempio, il treno che buca le montagne ricorda quello di *Al primo chiaro*, mentre i «crinali scoscesi» in apertura sembrano rimandare a un nuovo *Mediterraneo*; il porto ingrigo e operaio de *La calda superficie del vuoto* ha qualcosa di *Delta*; la «muraglia di una rocca» de *La tomba del falco* inquadra un panorama da *Ossi di seppia*. L'idea paesaggistica del libro, in breve, sfocia in una prevalenza delle linee ostili e tormentate dei monti rispetto al piatto orizzonte marino. Quando lo sguardo va verso la costa, la spiaggia ha la meglio sull'acqua: una spiaggia che sopporta

i residui del mare (altra spia montaliana la rete «per trattenere le alborelle» de *La calda superficie del vuoto*), desolata («secca», *La tomba del falco*; «banco di sabbia / sommerso», *Sazietà*), quasi *wasteland* lei stessa, su cui si incide il profilo della donna («il tuo corpo si spacca / come la zolla / nella siccità dell'estate», *Donna, a ferragosto*, che prende qualcosa, direi, da certo Pavese fisico tra *Lavorare Stanca e Verrà la morte*).

Un Novecento, a ben vedere, anche visivo, quello di Coacci, che però si sfalda nel contatto con la nuova realtà sociale. E qui sta l'inapplicabilità delle vecchie categorie: perché l'inetitudine, oggi, è una strada sicura verso il fallimento. La febbricitante e competitiva civiltà contemporanea non concede spazio all'accidia, né in ambito sentimentale, né tanto meno in quello lavorativo, entrambi ben sviscerati da Coacci. Partirei da quest'ultima. Splendida la sezione dedicata all'ingresso del giovane in società: *Alzate l'architrave, carpentieri...*, titola 'safficamente' Coacci, ma ad essere accolto non è lo sposo, bensì il neolaureato, fotografato nel lacerante momento in cui gli si aprono le porte del consorzio civile. Ed è un momento distruttivo e lacerante. Il poeta, davanti al bivio tra i compromessi da accettare e i propri «99 centesimi di autostima» (*Weekend subliminale*) da giocare nella sequela di illusioni sfiorite, sceglie auto-distruttivamente questi ultimi. Ed ecco che l'accidia novecentesca si risvolta in un malessere bukowskiano. Chi scrive è cresciuto con l'intima convinzione di poter essere considerabile come un'eccezione rispetto alla marea grigia e imborghesita, ma il privilegio di tale condizione, oggi, non esiste, anzi, si incarna in una vita da spostati «con i pacchetti di sigarette vuoti» e il bicchiere da riempire (*Le menti migliori della mia generazione*). A fare carriera sono gli altri, quelli del titolo: quelli che stringono mani e si piegano a «matrimoni plasmati sul rigore / sociale». Saranno loro la futura classe dirigente. Quanto alla futura classe non-dirigente, la cosa terribile è che vivrà sempre in bilico tra orgoglioso masochismo e deprimente ambizione, con lunghi momenti in cui coltiverà un sincero desiderio di accettare l'ingresso nel mondo degli altri e nella sua mentalità agonistica («È ovvio e banale / servirci degli altri / come di sagome in un poligono di tiro»); e magari, per un po', ci entrerà pure, ottenendo però (sommo smacco) solo sconfitte: «resto qua / a mancare il bersaglio» (risultato degenerato dell'indifferenza moraviana: la pistola è carica, ma la mira è sbagliata). E allora? Non rimane che votarsi alle cose ritenute peggiori, dall'alcol al rock, coltivando il proprio «bagaglio professionale / di disegnatori di cazzi / e collezionisti / di scuse fasulle» (insomma, la propria accidia), e vivendo in un fatalismo *blasé* («che vada pure / come vada») ben poco eroico.

Poi, si diceva, come se non bastasse, c'è il fallimento amoroso. Buona parte del libro, in particolare le due sezioni centrali (*Ad altri da te* e *Addio, mia amata*), è dedicata a questo tema, tra passaggi simbolistico-ungarettiani molto lirici e momenti più discorsivi. Più convincenti i secondi dei primi,

sebbene qualche stilema metaforico lasci il segno. Nel complesso, Coacci dà il meglio di sé quando scioglie i viluppi riflessivi più personali ed espande la propria angolatura in modo quasi fisico, in una giusta fusione di lirismo e colloquialità. L'amore, lacerante e intenso, spesso riflesso sullo schermo del passato, si incarna in una figura femminile viva, allo stesso tempo energica e incerta («I dubbi avanzano / in poche mosse / sulla tua scacchiera», *Bagliore*), che si scontra con un io sospeso tra passionalità e rancore. A volte si ha l'impressione che il poeta sia riuscito ad affrancarsi dai tormenti sentimentali, ma poi altri riflussi lo fanno ripiombare nel magma di incertezze, in un saliscendi a tratti cronachistico, ma più spesso felicemente 'universalizzato', soprattutto attraverso similitudini e oggettivazioni. Montaliana, ad esempio, quella che chiude, con una sorta di post-occasione, *La scommessa* («arrivare a vedere / le murate del porto / aprirsi di gru e gabbiani / a quella stessa ora / l'indomani...»). Inseribili sulla linea crepuscolare altre chiuse («non guardarmi / come se la sorte dovesse / accudirmi in eterno / in questo strano inverno», *La veglia agra*), mentre alcuni incisi hanno una corporeità più contemporanea («in un gemito, possono sfociare / intere vene di panico», in contesto sessuale). Torna, insomma, contro il novecentesco motivo dell'assenza, sviluppato soprattutto nelle trame più memoriali della terza sezione, il profilo di un'attualità diversa e iper-prosaica, che cozza con qualsiasi liricità, tanto più con quella ispirata ed ermetica che era il cuore del Novecento: ecco allora scudisciate postmoderne anche prepotenti («Insieme avremmo scelto / una fonte / economica di provviste / e saremmo saltati / come in una giga / dal reparto frutta [...] a quello delle riviste / e dei *best seller* tascabili», *Trittico dei presagi*, II; «La vecchia Escort / azzurra / tossicchiava», *La scommessa*) che fanno saltare le coordinate letterarie e interpretative.

Questa dicotomia tra tradizione (impossibile) e innovazione (ma quale?) si forma anche a livello stilistico e lessicale. Qui, in compenso, il nuovo, soprattutto in alcune zone della seconda e dell'ultima sezione, sembra avere precisi riferimenti musicali. Coacci, mentre fa ancora ricorso ad espressioni della poesia 'sublime' («gote», «speme») e a qualche interessante aulicismo privato, si sfoga spesso in sequele rimiche insistite e in un fluire verbale tutto concentrato sul ritmo, a mo' di rap, con il significato che arretra leggermente rispetto al significante, o comunque ne viene guidato. Pezzi come *Nudo cordoglio* o *Titoli di coda (Penombra)* ne sono lampanti dimostrazioni, con quest'ultimo addirittura organizzato in strofe e ritornello, a condividere, con la poesia di chiusura, un chiaro rimando alla struttura-canzone. Ecco, altrove, raffiche di rime («arrochito, sparito, denutrito, / ammutolito», *Calici d'ombra*; «abbracciati : sdentati : ammalati : tagliati : mancati : disperati» in otto versi, *Barlume di giovinezza*), sintassi e *consecutio* che si piegano al ritmo («mi addormenterei ai piedi / della tua ombra / appena sembra / ritagliata», *Calici d'ombra*), periodi

sospesi, caduta della punteggiatura («aria nera ora piena / di vuoti e vortici / e gotici patiboli», *Nudo risveglio*), con un ardore che qua e là riscatta la durezza dei temi.

Quando non si esercita in queste interessanti sperimentazioni, lo stile si mantiene comunque teso, pur senza deformazioni o espressionismi, e capace di impennate visionarie notevoli («nella tumescenza rancorosa / di ogni giorno»; «il decorso desolante / della mia solitudine schizzata / all'angolo della parete / in macchie di Rorschach», *Un poeta è una persona nuda*). Coacci non si dà gabbie metriche, pur lasciando per strada endecasillabi ricomponibili o, più raramente, persino esposti, con esiti anche memorabili («giorni lieti come lotte di cani»).

Fuga lirica («continuo / a respingere la lucidità / come una purga», *Case cantoniere*) e ciclicità rimica, però, non possono bastare per far quadrare una deludente realtà. Il ritorno a se stessi, su una felicità strappata coi denti e mai piena, è amaro («La saggezza stolta / d'ogni cosa che si apprezza / solo quando c'è tolta», *Inutile*). Il poeta giovane, futura classe non-dirigente, tace. Speriamo che Coacci ritrovi presto il verso: dopo l'accidia vogliamo anche gli altri vizi.

**Francesco Targhetta**